

Confindustria lo riconosca, sull'art. 18 D'Amato aveva ragione

Venti marzo 2012, fine di un'epoca. Speriamo. Mario Monti ha dichiarato che "non c'è stato e non ci sarà un accordo firmato tra governo e parti sociali". Fine del-

DI STEFANO PARISI

la concertazione.

Era iniziata con il governo Amato nel 1992 con il primo accordo (che ora avremo chiamato Salva Italia) tra esecutivo e parti sociali. Senza quell'accordo, senza le organizzazioni sindacali, con il Parlamento e la politica sotto il tiro di Mani pulite, l'Italia non si sarebbe salvata.

L'anno dopo il 23 luglio del 1993, con il governo Ciampi, venne sottoscritto il famoso accordo sugli assetti contrattuali. Si chiamava Accordo interconfederale sulla politica dei redditi e dell'occupazione. Trattava di tutto: assetti contrattuali appunto, politiche del lavoro, formazione, gestione delle crisi aziendali, sostegno al sistema produttivo, ricerca e innovazione tecnologica, istruzione, finanza per le imprese e internazionalizzazione, riequilibrio territoriale, infrastrutture, domanda pubblica e politiche tariffarie.

Era un grande scambio. A fronte del consenso sindacale alla prima riforma pensionistica, alla riforma del lavoro nella Pa, alla rinuncia alla scala mobile, e alla definizione dei nuovi assetti contrattuali, si istituzionalizzava la concertazione tra governo e parti sociali per la gestione dell'intera politica economica del paese. Addirittura si stabilivano procedure per la concertazione in vista della preparazione del Dpef e delle legge di bilancio, le "Sessioni di politica dei redditi". Ero lì e condividevo obiettivi e tensioni. Quegli accordi tennero in piedi il paese.

Da allora le parti sociali hanno condizionato tutte le scelte di politica economica. Un ruolo giustificato dall'emergenza del 1992, ma poi perpetuato anche in situazioni politiche "normali". L'Italia, infatti, pur tra mille tensioni e difficoltà, ha poi ripreso una normale vita democratica, con governi eletti, maggioranze parlamentari più stabili. In questi 20 anni però l'Italia ha perso competitività nei confronti dei nostri principali concorrenti europei. La nostra

economia ha perso terreno, la crescita è stata debole, la spesa pubblica è aumentata, così come il debito pubblico.

Oggi ci troviamo costretti a cambiare passo. La riforma delle pensioni è stata approvata dal governo e dal Parlamento senza accordo con le organizzazioni sindacali e anche la riforma del mercato del lavoro sembra avviarsi in Parlamento senza il consenso formale di imprese e sindacati. E si tocca persino l'articolo 18!

E' presto oggi per dare un giudizio compiuto sulla riforma del mercato del lavoro. Bisognerà attendere i testi definitivi e vedere l'esito del percorso parlamentare. Bisognerà soprattutto attendere gli effetti sulla crescita, sull'occupazione e sulla propensione agli investimenti in Italia delle aziende, italiane ed estere. La lunga "consultazione" con imprese e sindacati ha certamente influenzato la proposta finale del governo. Probabilmente l'efficacia delle norme ne risentirà. Forse si poteva anche far prima, varando norme più chiare ed efficaci, meno condizionate dalla speranza della possibile intesa concertativa.

C'è voluto un governo tecnico, la crisi del debito, la lettera della Bce. Ma solo fino a pochi mesi fa si continuava a negare, da più parti, l'urgenza di questa riforma. Antonio D'Amato pose il problema dodici anni fa. Fu duramente contrastato anche da alcune minoranze confindustriali. Poi ci ha riprovato il governo Berlusconi solo nove mesi fa. Tutti contro! Ma come per miracolo, oggi, tutti coloro esaltavano la manifestazione oceanica di Sergio Cofferati (a Piazza San Giovanni, tre giorni dopo l'assassinio di Marco Biagi), tutti coloro, anche rappresentanti del mondo delle imprese, che fino a pochi giorni fa hanno negato l'evidenza della pressione internazionale, d'improvviso si trovano ad applaudire il governo Monti per il coraggio e la determinazione.

Speriamo che la concertazione sia finita ma anche che in Italia si cambi mentalità (come chiede Monti) e che finiscano anche le ipocrisie e le doppie morali giocate sul futuro del nostro paese.

Speriamo che Confindustria oggi se ne ricordi.

